



Nella foto a sinistra, Sebastiano Tusa con Fabio Granata. Sopra, un'immersione tra i tesori archeologici nei fondali delle Eolie

## Il lascito immenso di Sebastiano Tusa

A un anno dalla morte. «Non riesco a tenere separato il suo ricordo da quello di Enzo Maiorca, eroe "greco" della mia Siracusa»

Dal libro di Fabio Granata "Siciliano per cultura" (Bonanno editore), pubblichiamo un capitolo dedicato all'archeologo ed ex assessore regionale Sebastiano Tusa, tragicamente scomparso un anno fa in un incidente aereo.

FABIO GRANATA

Quella di Sebastiano Tusa è una perdita immensa. Immensa la sua Eredità.

Un lascito che va ricercato e custodito nei suoi scritti e nei suoi studi di valore universale e nell'esempio esistenziale che ha incarnato attraverso uno stile di vita inconfondibile e coerente: un vero "siciliano per cultura", un intellettuale raffinato, un archeologo avventuroso di fama e livello internazionale.

Sebastiano Tusa aveva una sensibilità legata al Mito e a una dimensione profondamente religiosa. Amava il Mediterraneo.

Era profondamente convinto di un'omologia strutturale tra la configurazione geografica del nostro Mare, nel rapporto frastagliato con la terra e la sua cultura.

Mesopotamia: la Civiltà ha le sue origini in Oriente in un Terra contenuta tra le acque di due fiumi.

Ma poi la Civiltà si disloca da Oriente in Occidente, dal pieno della Terra al vuoto del Mare: in Egitto, a Creta e in Grecia.

E poi dalla Grecia in Sicilia. Sebastiano Tusa discende da quella razza di uomini di mare e d'avventura che nell'antichità "disegnarono" uno spazio, profilarono un orizzonte storico e geopolitico inedito, tracciarono non il limite di un confine ma il grande spazio di un mare bordato da terre.

Uno spazio circondato da popolazioni diverse per lingue, costumi e divinità ma allo stesso tempo dotate di forti radici comuni.

Le stesse radici che Sebastiano ricercò instancabilmente: dalla sua Pantelleria a Mozia, da Lipari a Siracusa, da Gela a Trapani, dalla Libia e alla Tunisia.

Il "Mare di mezzo" non più ostacolo o barriera invalicabile ma "luogo dell'Anima" che esplorò e riuscì a raccontare in maniera impareggiabile.

Un Mare che connette, veicola, trasmette merci e idee, parole e immagini, arti e mestieri e include divinità, paesaggi e natura.

Solida la terra, compresa tra certi limiti su cui si incidono come segno indelebili vie e percorsi.

Tracce di stratificazioni culturali u-

niche e smaglianti. Fluido il mare, dove tutto scorre e in cui l'itinerario tra un punto e un altro va tracciato ogni volta di nuovo. E la rotta è sempre da inventare.

Il rapporto con il mare stimola il pensiero e produce quella conoscenza dei

segni ricercati da Sebastiano nelle profondità marine o nelle rotte sempre nuove: limiti di interpretazioni storiche da oltrepassare così come fece attraverso le inedite e fondamentali intuizioni sulla Battaglia delle Egadi e sui rapporti tra i colonizzatori greci e le popolazioni indigene preesistenti.

Il lascito di Sebastiano Tusa apparterrà in eterno alla grande cultura classica, alla grandezza di una civiltà che non è altro che il frutto di questa complicità creativa tra uomini, ambiente naturale e mare.

Una rete cosmopolita che, collegandone le diverse sponde, rappresentava il nucleo fondativo di un preciso carattere, di una "antropologia", di una vera "ragione mediterranea".

Sebastiano era dotato di una personalità schiva ma solare caratterizzata da un atteggiamento esistenziale e spirituale che "parlava" di avventura, coraggio, rispetto della natura, amore.

Non riesco a tenere separato il suo ricordo da quello, a me altrettanto caro, di Enzo Maiorca, solitario eroe "greco" della mia Siracusa. Con Sebastiano Tusa, li percepisco insieme e per sempre situati in uno spazio metafisico e atemporale.

Nell'ultima stagione della sua vita leggevo con piacere i resoconti giornalistici dei suoi instancabili pellegrinaggi attraverso la Sicilia, nello svolgimento appassionato di quel ruolo pubblico da responsabile dei beni culturali siciliani che ho l'onore di aver con lui condiviso.

Quando ci incontravamo, percepivo stanchezza fisica nella sua voce ma sempre grande entusiasmo e tanta volontà.

Sebastiano è stato interprete di un ri-guardo straordinario e permanente della nostra Sicilia. Ri-guardo non solo come rispetto e cura per la nostra Isola ma anche come volontà di tornare incessantemente a guardarla per scoprire ogni giorno cose nuove.

Non mi soffermo su ciò che ha rappresentato la nostra collaborazione leale e continua sui temi della difesa e valorizzazione del Patrimonio culturale siciliano poiché credo siano chiari, importanti e innegabili i risultati derivati da questo sodalizio umano, politico e culturale.

Tante battaglie, combattute sempre a viso aperto e sempre esclusivamente in difesa dei beni comuni, che hanno contribuito al riemergere di una nuova consapevolezza culturale diffusa, attraverso il recupero di spazi, monumenti, paesaggi urbani e naturali salvati dal cemento e dalla speculazione.

Quella di Sebastiano Tusa è una perdita immensa.

Immensa la sua Eredità. Dopo l'anno da quella maledetta domenica in molti viviamo in una sorta di sospensione del tempo nel quale fortissimo viene "avvertito il vuoto" lungo mesi che hanno cadenzato il tempo dalla inenarrabile tragedia.

Abbiamo condiviso decenni di battaglie, visioni, progetti e amicizia. Siamo stati protagonisti di innovazioni legislative e progetti avventurosi: dalla Soprintendenza del Mare a quel sistema dei Parchi archeologici che inizia finalmente a trovare piena attuazione, in barba a tanti interessi speculativi.

Senza Sebastiano Tusa tutto rischia adesso di diventare più difficile.

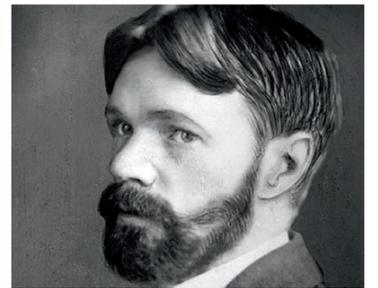
Si capirà solo in prospettiva quale perdita abbia subito la cultura italiana.

Ha combattuto con coraggio le battaglie più estreme e difficili, senza mai perdere la gentilezza e la speranza. Manca in maniera indicibile a tutti coloro i quali credono che la Sicilia non sia irrimediabile.

Il suo è un lascito inestimabile per tutti noi.

L'INEDITO

### “Un sogno di vita” e l'utopia viscerale di D. H. Lawrence



DANIELA DISTEFANO

Il cinema e la letteratura sono da sempre deputati ai viaggi onirici o nel tempo: passato o futuro purché l'avventura, la fantasia, il bizzarro non manchino. Basterà citare due pietre miliari: il romanzo "I viaggi di Gulliver" (1726) di Jonathan Swift e - negli anni più recenti dello scorso secolo, 1984 - la commedia spassosissima "Non ci resta che piangere" (con Benigni e Troisi). Tra le due epoche, ma anche prima e dopo, una moltitudine di altri esempi, - a volte ironici, a volte trasognati, e sempre opposti alla realtà. Insomma, quando David Herbert Richards Lawrence (1885-1930), autore dello scandaloso romanzo "L'amante di Lady Chatterley", scrisse nel 1927 questo racconto inedito in Italia - "Un sogno di vita", adesso pubblicato da "Via del Vento edizioni", a cura di Francesco Cappellini - sapeva di maneggiare un genere duttile, elastico e dannatamente fortunato.

«Ci furono alcuni momenti di vertigine quando il mio io, la mia coscienza, prima si librò e poi piombò giù, come un'aquila che in un attimo viene portata via dal vento e sparisce. Eppure lo sentii, il mio io, la mia vita, che si librava più vicino, più vicino, la mia coscienza. Ed improvvisamente fu lì, e seppi, mi svegliai».

In realtà il protagonista di questo racconto non si sveglierà più dalla sua utopica visione, è destinato a vivere in eterno in un paese che è lo stesso della sua infanzia, però totalmente cambiato. I personaggi che incontra, i loro abiti, i gesti, l'andamento musicale della descrizione di una società monda di mondani, instillano nel lettore l'avidissimo desiderio del prosieguo di una storia rimasta invece incompiuta. Il finale è una soluzione numerica ignota e enigmatica. «Quanto pensi che potrò vivere adesso?». - «Perché devi stare sempre a misurare? La vita non è un orologio». - «Vero. Sono una farfalla, e vivrò solo per un attimo».

IL LIBRO DI GIORGIO FONTANA

## Riappropriarsi del proprio passato per osservare il presente

GIUSEPPE LORENTI

Quando si legge un romanzo si vive un'esperienza emotiva, i personaggi, i luoghi, il tempo escono dalle pagine del libro e iniziano a far parte delle nostre giornate, dei nostri momenti più intimi. Allora occorre dichiararlo subito che "Prima di noi" di Giorgio Fontana, edito da Sellerio, è un romanzo che fa venire una grande voglia di leggere, di conoscere le storie, di riappropriarsi del proprio passato, di osservare il presente. "Prima di noi" è la storia di una famiglia, i Sartori, che attraversa tutto il Novecento e arriva ai nostri giorni, un'epopea semplice, vissuta da donne e uomini comuni che si confrontano con lo scorrere del tempo e degli eventi. Un

cammino che coinvolge quattro generazioni, dalla disfatta di Caporetto all'Italia del secondo dopoguerra, dalle grandi trasformazioni industriali all'abbandono delle campagne, dalle lotte operaie alla stagione del terrorismo, dall'omologazione degli anni novanta a questa Italia degli anni duemila, fluida, impaurita, ripiegata su sé stessa, incapace di immaginare il proprio futuro.

Nella scrittura di Giorgio Fontana c'è una grande perizia letteraria, una capacità di entrare e far vivere la complessità dei personaggi trattendone con grazia gli aspetti psicologici, l'abilità di tenere insieme, in un grande racconto corale, semplicità e complessità. Una coralità di voci che raccontano una metamorfosi economica, sociale, politica, cul-

turale in un alternarsi di umiltà e fatica, rabbia e fragilità, dolore e felicità. La saga della famiglia Sartori affonda le sue radici nel passato, diventa protagonista del cambiamento del nostro paese, racchiude dentro di sé i fallimenti, i successi, le passioni, le inquietudini e le contraddizioni che hanno scandito il tempo della nostra storia. Ma c'è una colpa originaria con cui fare i conti: Maurizio Sartori, il capostipite, è stato un disertore, ha abbandonato i commilitoni così come ha cercato di fuggire dalla ragazza che ha messo incinta, Nadia Tassan. Tornerà dalla compagna e diventerà padre di Gabriele, il primo di tre figli, ma porterà sempre con sé un sentimento di rabbia e sconfitta, l'idea che l'esistenza degli esseri umani sia dominata dal male,

un destino a cui è impossibile sottrarsi. Una colpa che sembra passare di generazione in generazione, in un corpo a corpo tra la straordinarietà e la difficoltà di sentirsi sempre vivi. La storia di Maurizio e Nadia diventa quella di Gabriele, insegnante e poeta, Renzo, operaio a Sesto San Giovanni che non riesce a far pace con sé stesso e Domenico, anima fragile e piena di pietà verso il mondo che morirà nel Nord Africa della seconda guerra mondiale.

Giorgio Fontana racconta di queste vite che lambiscono i sogni e si confrontano con la crudezza della realtà, di esistenze che coltivano il desiderio del riscatto urbano e si ritrovano con la nostalgia della campagna friulana. La famiglia Sartori segue un destino che contiene tutto

al suo interno: speranze, successi, illusioni, rabbia, vergogna, fughe e tradimenti. Così dentro un'Italia che cambia, dal boom del dopoguerra agli anni del terrorismo, dalla morte di Berlinguer al successo berlusconiano, Fontana tesse e intaglia questo racconto familiare, compone una galleria di personaggi che disvelano la complessità del vivere. Eloisa, figlia di Gabriele, che insegue gli ideali rivoluzionari, il fratello Davide attraversato dall'inquietudine di chi non vuole avere legami e dal talento che lo conduce al successo come fotografo, fino a giungere ai nostri giorni con la quarta generazione di Sartori, quella di Letizia e Dario, protagonisti di questi anni duemila, in cui fragilità e disillusioni fanno da contraltare al benessere e al progresso. Una storia lunga un secolo che entra dritto nell'intimità di chi la legge e lo fa con profondità e delicatezza.